

# La ‘realta’ iberica nelle opere di Giovanni Pietro Maffei e Giovanni Botero.

Stefano Andretta  
Università di Roma Tre

Il mio contributo al colloquio consiste essenzialmente nel tentativo di suggerire alcuni tratti, spero di qualche interesse, della percezione e della riflessione sulla realtà iberica di due importanti scrittori del panorama italiano del secondo Cinquecento e del primo Seicento.

Essi infatti possono essere considerati parte integrante di quel privilegiato flusso di scambi intellettuali di diversa natura avvenuti tra Italia e penisola iberica nel periodo sopra accennato. Ciò per più ragioni. La prima è che si collocarono, in modo riconoscibile, all’interno di una rete di esperienze e di uomini ininterrotta: un fenomeno che, si può dire senza essere smentiti, prese le mosse dallo stesso percorso esistenziale di sant’Ignazio e proseguì durante i generati successivi. Principalmente nel generalato di Francisco Borja (1565-1572)<sup>1</sup> e in seguito in quello di Everardo Mercurian (1573-1580)<sup>2</sup> e nel lungo generalato di Claudio Acquaviva (1581-1615), autore lui stesso di importanti lettere ai padri provinciali in materia di governo delle missioni<sup>3</sup>, è possibile constatare

---

<sup>1</sup> Per informazioni prosopografiche e bibliografiche sui gesuiti citati nel contributo si rinvia ovviamente, come punto di partenza, al *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico-temático*, voll. I-IV, Roma-Madrid (Institutum Historicum S.I., Roma Universidad Pontificia Comillas, Madrid) 2001. Su Borja, Mercurian e Acquaviva cfr. ivi, II, 1605-1621 (*sub voce* Generales).

<sup>2</sup> Durante il generalato di Mercurian, pur più prudente nella politica missionaria, bisogna tuttavia rammentare che furono inviati nelle missioni d’Oriente Alessandro Valignano e quindi, nel 1577, un giovane e speranzoso Matteo Ricci in Cina.

<sup>3</sup> Si ricordano qui, tra il 1590 e il 1599, le lettere *De fine missionis Indicae*, *De Jubilaeo et missionibus*, *De fervore et zelo missionum*, *De modo instituendarum missionum*. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, I, Bruxelles-Paris, 1890, 483.

tra Italia e penisola iberica una certa continuità e condivisione nel procurare gran parte delle risorse umane e intellettuali nello sforzo di consolidare le iniziative della Compagnia di Gesù, soprattutto per dar corpo ai disegni di proselitismo in ambito extraeuropeo e di fornire strumenti efficaci ad una «theoria» dell'evangelizzazione<sup>4</sup>.

Tutto questo, mi piace ricordarlo, in un clima di grande emotività in cui si mescolavano, come è stato descritto per i gesuiti italiani in un libro recente<sup>5</sup>, diversi sentimenti e progetti di vita e di fede, variegate sensibilità costruite talvolta su una sorprendente voglia del sperimentare e una curiosità del cambiare; pulsioni e compulsioni che s'innestavano peraltro sulla straordinaria simbologia che investiva il viaggio materiale e spirituale nella formazione del gesuita<sup>6</sup>. E che di rado, soprattutto nei primi decenni della Compagnia, vennero appannati dalle rivalità nazionali e dalle dure controversie che pure esistevano in altri campi<sup>7</sup>. Infine, e ciò è di grande ausilio per ben interpretare i loro scritti, sia Maffei che Botero, ambedue membri della Compagnia di Gesù e con decisivi periodi formativi nelle sue strutture educative, ebbero entrambi un'esperienza biografica rilevante in Portogallo e in Spagna. Spero che nel mio contributo emerga in controluce questa frequenza delle connessioni, a cui accennavo, a conferma della radicata contiguità degli ambienti gesuiti italiani e iberici<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Un catalogo del 1572 alla fine del generalato di Borja indica 185 gesuiti impegnati nell'India orientale. Nell'anno 1588, lo stesso della pubblicazione delle «Storie delle Indie» di Maffei, un altro catalogo della viceprovincia del Giappone comprende 66 padri tra portoghesi (in maggioranza), italiani e spagnoli. *Monumenta Historica Japoniae, I, Textus Catalogorum Japoniae (1549-1654)*, a cura di Josef Franz SCHÜTTE S.I., Romae 1975, 233-257.

<sup>5</sup> Gian Carlo ROSCIONI, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino, 2001.

<sup>6</sup> Mario SCADUTO, *La strada e i primi gesuiti*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», XL, 1971, 323-390.

<sup>7</sup> Si pensi, ad esempio, al gesuita Enrico Leão Henriques, confidente del re Sebastiano e poi confessore del cardinale e re Enrico, e alla sua azione per impedire l'elezione di Juan Alfonso de Polanco, stimato e infaticabile segretario della Compagnia: sarebbe stato, se eletto, il quarto generale spagnolo. Nel frangente, dopo la morte di Borja sino all'elezione del lussemburghese Mercurian, le tensioni nella Compagnia furono altissime: si utilizzò senza scrupolo contro gli avversari spagnoli l'insidiosa accusa di essere «cristiani nuovi» e di avere sospette origini ebraiche. Oppure, sotto il generalato di Acquaviva, vi fu un serrato confronto, generato dai *memorialistas* spagnoli e portoghesi, sull'importante tema della mitigazione del potere del generale e sulla forma vitalizia di una carica che teneva, secondo alcuni, verso un'eccessiva discrezionalità «monarchica». Infine, bisogna considerare l'attrazione esercitata dal potere e dalla personalità di Filippo II presso settori rilevanti dei gesuiti iberici.

<sup>8</sup> Mi piace ricordare, ad esempio, in margine al mio contributo e per la sua esemplarità, la relazione di Gio. Batta Venturino da Fabriano della missione diplomatica e politica del 1571 di Michele Bonelli (il cardinal Alessandrino) al cui seguito vi era anche il generale Francisco Borja. V.

Considerando inoltre non privo di significato il profilo biografico, mi permetto di cominciare ricordando brevemente alcuni dati, utili forse per una corretta contestualizzazione degli autori da me trattati. Giovanni Pietro Maffei nacque, secondo il suo biografo Pier Antonio Serassi, nel 1536 a Bergamo. Ricevette una formazione classica rigorosa fondata sulle lingue greca e latina, nonché sugli studi teologici e filosofici sotto l'iniziale magistero di Basilio Zanchi, che diventerà custode della Biblioteca Vaticana sotto Paolo IV Carafa. Lo stesso Zanchi lo volle poi a Roma poco prima di morire: un decesso che peraltro compromise seriamente le speranze di carriera del Maffei. Tuttavia, in questo primo periodo romano egli ebbe modo di entrare in contatto con intellettuali del calibro di Annibal Caro, Paolo e Aldo Manuzio e Silvio Antoniano. Dopo un iniziale impiego come insegnante e poi come segretario presso la Repubblica di Genova nel 1563, il suo destino doveva però incrociarsi definitivamente con la Compagnia di Gesù. Per richiesta esplicita del generale Francisco Borja venne richiamato a Roma e vestì l'abito dei gesuiti il 26 secondo agosto del 1565, per pronunciare poi i voti nel 1572. Qui per le sue evidenti doti di erudito si era trovato ben presto a dover sostituire, nel prestigioso insegnamento di retorica del Collegio romano<sup>9</sup>, Pedro Juan Perpinyà (il dotto catalano che ritroveremo anche a Lisbona, Evora e Coimbra) che, chiamato insieme a Juan de Mariana da Diego Laínez, sarà destinato di lì a poco al collegio di Parigi e ad avere una certa importanza nel progettare la *Ratio studiorum*. Oltre ad una lunga esperienza di docenza, la fisionomia culturale del Maffei si andava però precisando anche su un altro versante significativo.

Egli, come osservazione generale, si pone infatti sulla linea di un fecondo filone cinquecentesco di italiani intenti a ragionare e a scrivere, tra gli anni trenta e novanta, sullo scenario aperto dai mondi extraeuropei: basterebbe pensare a Pietro Martire d'Anghiera<sup>10</sup>, a Girolamo Benzoni<sup>11</sup>, a Girolamo

---

BAV, Urb. Lat. 1697, [Relatione] *Del viaggio fatto dal Ill.mo et R.mo Card. Alessandrino, legato apostolico alli Ser.mi Re di Francia, Spagna e Portogallo, con le annotazioni delle cose più principali delle Città, Terre et luochi descritto... ovvero si tratta del viaggio di Michele Bonelli cardinal Alessandrino nel 1571 in Francia, Spagna e Portogallo scritto*, cc. 2-334.

<sup>9</sup> Le notizie sono ricavate dall'opera del suo biografo, l'abate Serassi, anch'egli originario di Bergamo e trasferito a Roma per divenire un personaggio importante dell'intellettualità romana settecentesca, nonché animatore di attività accademiche e autore di una biografia di Torquato Tasso. Pier Antonio SERASSI, *Jo. Petri Maffei bergomatis e Societate Iesu vita*, s.l. (presumibilmente Roma), s.d.

<sup>10</sup> Pietro Martire D'ANGHIERA, *Decades de orbe novo*, Alcalá de Henares, 1530 (rist. anast. edita in Graz, 1966).

<sup>11</sup> Girolamo BENZONI, *Historia del Mondo Nuovo*, Venetia, Rampazzetto, 1565.

Giglio<sup>12</sup>, a Cesare Federici<sup>13</sup> e Gaspare Balbi<sup>14</sup>, tutti autori in gran parte confluiti nella celebre raccolta veneziana di testi di Giovanni Battista Ramusio<sup>15</sup>.

Maffei stesso poi divenne un punto di riferimento ineludibile per il prosieguo di questa letteratura «planetaria»: a proposito e a titolo esemplificativo, mi sembra opportuno accennare – come ha da tempo dimostrato la sapienza filologica di Federico Chabod – al grande debito contratto dallo stesso Botero nei confronti dell'opera maffeiana al momento della stesura delle relazioni che trattavano dell'Oriente<sup>16</sup>.

Su un piano più particolare, sembrò essere quasi predestinato ad aver un stretto rapporto con il Portogallo sin dall'inizio della sua carriera di scrittore e di storico. Del resto Maffei, sia detto per inciso, non fu il solo: è notissima l'importanza di Lisbona e di Coimbra come luogo di passaggio e di formazione dei gesuiti europei. Egli infatti esordì, più che come autore, come traduttore del gesuita portoghese Manuel da Costa.

Costui, un isolano nato a Ponta Delgada intorno al 1525, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1551 a Coimbra mentre studiava diritto e rimase gesuita sino al febbraio 1573, cioè sino a quando si persero le sue tracce. Egli fu autore, proprio a Coimbra negli anni sessanta del XVI secolo, della *Historia da missões do Oriente* che rimase però manoscritta fino alla traduzione del Maffei e che rappresenta uno dei primi tentativi di memoria della fase iniziale dell'espansione missionaria gesuita. Maffei, all'epoca novizio, sull'onda della grande emozione generata dall'arrivo in Giappone della Compagnia, agì da straordinario diffusore del lavoro del da Costa. Egli fu l'artefice della pubblicazione in latino del suo *Commentarius* dalla lingua portoghese che ripercorreva l'andamento iniziale della penetrazione missionaria in Oriente: la traduzione latina della storia era dedicata al cardinale Ottone Waldburg Trusches e si presentava come un'operazione diretta agli ambienti imperiali a sostegno della Compagnia di Gesù, alla quale Maffei pensò bene di aggiungere in appendice una ampia ed edificante scelta di lettere provenienti dall'Oriente dei missionari e tradotte dallo

---

<sup>12</sup> Girolamo GIGLIO, *Gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti*, Venetia, Giglio, 1558.

<sup>13</sup> Cesare FEDERICI, *Viaggio...nell'India orientale et oltre l'India* (1587), a cura di O. Pinto, *Viaggi di Cesare Federici e Gaspare Balbi alle Indie Orientali*, Roma 1962, 1-68.

<sup>14</sup> Gaspare BALBI, *Viaggi dell'Indie Orientali* (1590), *ibid.*, 69-233.

<sup>15</sup> Giovanni Battista RAMUSIO, *Delle Navigazioni et Viaggi*, I-III, Venetia, Giunti, 1550-1556 (per un'edizione moderna v. G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, I-VI, Torino, 1978-1988).

<sup>16</sup> Federico CHABOD, *Giovanni Botero*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, 396-404.

spagnolo<sup>17</sup>. Scritta in un eccellente latino e con un solido impianto documentario - qualità che verranno notate in seguito anche dal fine intelletto del cardinal Guido Bentivoglio –,<sup>18</sup> l'opera accontentava la diffusa curiosità verso le scoperte e le conquiste di nuove e vecchie terre e nel contempo assecondava il coevo fervore missionario<sup>19</sup>. Grazie al suo lavoro infatti, nel giro di pochi anni, si poterono annoverare numerose traduzioni<sup>20</sup>. Ma principalmente il libro non passò inosservato agli occhi del cardinale Enrico, e futuro re, che lo volle a Lisbona. Nel cardinale, splendido mecenate soprattutto per le istituzioni culturali di Evora, vi era l'intenzione di adottare il modello di Maffei per continuare il lavoro storico iniziato da Girolamo Osorio, vescovo di Silves, che si era interrotto all'epopea manuelina<sup>21</sup>. E per Maffei si apriva la possibilità di proseguire un lavoro di raccolta di testimonianze, già sperimentato nella sua opera di traduttore, che lo aveva sinceramente appassionato, cogliendo la straordinaria opportunità di risiedere nel centro più importante per le proiezioni occidentali verso Oriente<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> Manuel da COSTA, *Rerum a Societate Iesu in Oriente gestarum*, Neapoli, in aedibus Decii Lachaei, 1573. Molte delle lettere vennero riprese anche quando Maffei si dedicherà più tardi a comporre egli stesso le *Historiarum Indicarum*. Esiste inoltre una edizione anteriore del 1571, sensibilmente più ridotta nella scelta epistolare (Manuel da COSTA, *Rerum a Societate Iesu in Oriente gestarum...commentarius Emanuelis Acostae Lusitani, recognitus et latinitate donatus. Accessere de Iaponicis rebus epistolarum libri IIII, item recogniti et in latinum ex Hispanico sermone conversi, Dilingae, apud Sebalduum Mayer, 1571*).

<sup>18</sup> Guido Bentivoglio incontrò Maffei all'inizio del XVII secolo all'interno del palazzo apostolico sotto il pontificato di Clemente VIII e nutrì per lui una grande stima e una sincera amicizia, ritenendo che «in materia di stile istorico la compagnia de' gesuiti non aveva allora soggetto più stimato di questo». Guido BENTIVOGLIO, *Memorie e Lettere*, a cura di C. Panigada, Bari 1934, 99.

<sup>19</sup> In Giappone i gesuiti arrivarono a Kagoshima nel 1549, com'è noto per iniziativa e sollecitazione di Francisco Saverio che in seguito coordinò l'invio di altri padri. È interessante osservare che l'uscita della «Storia delle Indie» del Maffei si colloca in un decennio critico per l'evangelizzazione giapponese, tra l'editto di espulsione di Toyotomi Hideyoshi del 1587 e il famoso martirio collettivo del 1597. Per una importante, anche se tutta interna alla Compagnia, testimonianza coeva dell'epopea missionaria, cfr. L. FRÓIS, *História de Japam*, a cura di J. Wicki, voll.5, Lisboa 1976-1984.

<sup>20</sup> SOMMERVOGEL, cit., II, coll. 1504-1505 e V, coll. 293-295.

<sup>21</sup> Jerónimo OSÓRIO, *De rebus Emmanuelis Regis Lusitaniae*, Olyssipone, apud Antonium Gondisaluum, 1571.

<sup>22</sup> Peraltro, nella sua decisione di recarsi a Lisbona non è estraneo il fatto che, a causa di un suo coinvolgimento con Benedetto Giustiniani e Achille Gagliardi in un complotto contro il generale Mercurian, su di lui si abbatté una severa punizione e furono esercitate fortissime pressioni affinché si allontanasse da Roma. R.G. VILLOSLADA, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, 1954, 79 e s.

Quale migliore luogo, in effetti, per raccogliere materiale dai quattro angoli della terra che la Lisbona degli anni settanta del XVI secolo?<sup>23</sup>

Maffei andò in Portogallo nel 1579 e rimase per cinque anni a Lisbona e a Coimbra, epoca in cui si dedicò alla paziente raccolta di materiale, i cui riferimenti tra i suoi coevi sembrano essere oltre il sunnominato Osório, João de Barros per i contenuti<sup>24</sup> e Paolo Giovio per lo stile e l'impianto<sup>25</sup>, viceversa i modelli classici furono Plinio e Strabone. Nello stesso tempo e con una certa apprensione si dedicò alla compilazione di una *Vita* di sant'Ignazio<sup>26</sup> che gli era stata sollecitata a suo tempo da Everardo Mercurian. Una lunga presenza portoghese, comunque, durante la quale lavorò con un aiutante, João Rebelo, che si interruppe probabilmente per gli inevitabili problemi arrecati dalla morte del suo protettore e dell'occupazione spagnola che aveva mutato la fisionomia dell'organigramma del potere di corte. Egli ritornò nel 1584 a Roma, proseguendo il lavoro per concluderlo nel 1588 con l'edizione fiorentina dei Giunti, dedicata ossequiosamente a Filippo II<sup>27</sup>. Maffei morì, dopo quindici anni di varie

---

<sup>23</sup> Nell'introduzione alle sue «Storie delle Indie» Maffei scriveva: «...Quae mihi copia quo promptior et expeditior esset, non subterfugi quominus Olisiponem usque, commorandi causa contenderem. Qua ex urbe, quod in Oceani velut imperium per opportuno imminet loco, atque ob id ipsum antiqua regum Lusitania sedes est, omnia ferme Indicarum expeditionum consilia atque acta manarunt». G.P. MAFFEI, *Historiarum Indicarum libri XVI, selectarum item ex India epistolarum eodem interprete Libri IV...accessit Ignatii Loiolae vita postremo recognita...*, Florentiae, apud Philippum Iunctam, 1588, 2.

<sup>24</sup> Subito dopo la sua morte era stata compiuta una traduzione italiana delle «Decadas» sull'Asia che ebbe una discreta fortuna editoriale. Cfr. Giovanni di BARROS, *L'Asia...de' fatti de' Portoghesi nello scoprimento e conquista de' Mari e Terre di Oriente*, in Venetia, appresso Vincenzio Valgriso, 1571.

<sup>25</sup> Soprattutto dalle *Historiarum sui temporis* e le *Descriptiones*, cfr. Paolo GIOVIO, *Opera*, voll.III-V, *Historiarum sui temporis*, a cura di D. Visconti e T.C. Price Zimmermann, Roma 1957-85; e *ibidem*, vol. IX, *Dialogi et Descriptiones*, a cura di E. Travi e M. Penco, Roma 1984.

<sup>26</sup> G.P. MAFFEI, *De vita et moribus Ignatii Loiolae qui Societatem Iesu fundavit*, Romae, apud Franciscum Zannetum, 1585. La biografia venne dedicata al generale Claudio Acquaviva e, una volta stampata, gli costerà una reprimenda da Ribadeneyra.

<sup>27</sup> Per le citazioni ho utilizzato la bella edizione latina di Filippo Giunta, sopra ricordata, del 1588. L'anno seguente vi fu una versione italiana per la traduzione di Francesco Serdonati, edita sempre in Firenze. G.P. MAFFEI, *Le istorie delle Indie orientali...con una scelta di lettere scritte dall'Indie, fra le quali ve ne sono molte non più stampate, tradotte dal medesimo*, in Fiorenza, per Filippo Giunti, 1589. La dedica dello stampatore, sempre Filippo Giunta, fu indirizzata a Virginio Orsini, duca di Bracciano. L'opera conobbe nel tempo diverse riedizioni e traduzioni in tedesco, francese e spagnolo, cfr. SOMMERVOGEL, V, coll.298 e s.

<sup>28</sup> Uno dei suoi biografi settecenteschi, che lo aveva inserito in una silloge di biografie di letterati illustri, ne descriveva impietosamente il carattere collerico e ipocondriaco e sottolineava la sua proverbiale lentezza nello scrivere: «Il n'avoit rien à l'exterieur qui pût faire juger de son merite;

vicissitudini e amarezze dovute anche ad un carattere non facile<sup>28</sup>, nel 1603 a Tivoli.

Che sia lo slancio evangelizzatore la caratteristica delle scelte che ispirano il Maffei non vi è dubbio. Del resto, i numeri dei padri gesuiti e la storia stessa della Compagnia, nella seconda metà del XVI secolo e nel XVII secolo, non potevano che dargli ragione e dare sostanza ad un'idea che rappresentasse la realtà iberica. Anzi, da un certo punto di vista lo si può considerare uno dei primi responsabili di una compiuta diffusione dell'immagine dell'attivismo dei gesuiti iberici, specie di quelli portoghesi. Ciò è naturalmente rintracciabile in più luoghi della sua «Storia delle Indie».

La stessa storia del Portogallo, la sua missione storica, il suo mondo secolare di soldati guerrieri navigatori viaggiatori invero ben presente nell'opera, si congiunge e si innerva in modo indissolubile con la Compagnia di Gesù. La Compagnia risulta così come parte costitutiva della vicenda storica portoghese (forse ben più di quella spagnola) nel mondo delle colonie. Da questo punto di vista Maffei è una testimonianza significativa non tanto del Portogallo e della sua posizione politica europea, quanto della sua proiezione ed importanza nel mondo «altro» allora conosciuto. In questo senso l'opera ne attesta la vera natura e il ruolo epocale nella percezione contemporanea. In Maffei emerge una capacità descrittiva, politica, antropologica della presenza iberica senza celarne troppo le lacune o le incertezze in un quadro, tutto sommato, non poco movimentato: un quadro fatto di analisi della complessità e della varietà di usanze e culture, che s'impongono talvolta, come nel caso cinese, per la loro solidità<sup>29</sup>. Un linguaggio elegante contraddistingue un racconto sufficientemente distaccato nel narrare grandi civiltà e religioni ma anche tradimenti, azioni avventu-

---

sa conversation même n'avoit rien d'agréable ni de prévenant; sa colère s'enflammoit aisement, la moindre chose le mettoit hors de lui-même, et l'emportoit à des excés, dont il avoit toujours soin de demander ensuite pardon à ceux qu'il avoit offensez dans cet état. Il étoit d'un temperament délicat et avoit une grande attention pour tout ce qui pouvoit interesser sa santé...Il étoit d'une lenteur extraordinaire à composer; rien ne pouvoit le satisfaire, et il passoit des heures entières à limer une phrase; ainsi tout son travail de chaque jour se bornoit à douze ou quinze lignes; quand on lui paroissoit surpris de cette lenteur, il disoit que ceux qui liroient ses ouvrages s'arrêteroient à ce qu'il auroit de beau, sans s'informer du temps qu'il avoit employé à les faire. Aussi fut il douze ans à composer son *Histoire des Indes*, suivant le rapport de Scioppius...». NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la République des Lettres*, t.V, à Paris, chez Briasson, 1728, 326-327. Concetti simili sulla sua personalità difficile erano stati espressi anche dal sunnominato Serassi e anche dal Coquelines, settecentesco curatore e autore di una dotta prefazione degli «Annali» maffeiiani di Gregorio XIII editi nel 1742.

<sup>29</sup> In particolare nel libro VI., MAFFEI, *Historiarum Indicarum*, cit., 109-122.

rose di rinnegati, interferenze illecite, ambiguità fra le potenze cattoliche a cui fa da sfondo l'epopea coloniale sino agli anni settanta del XVI secolo.

All'interno di questa riflessione bisogna poi compierne una seconda di altrettanto rilievo: la memoria comunica qui una schiacciante e pervasiva presenza della Compagnia di Gesù nell'impulso missionario che corrisponde alla stretta intesa tra potere politico e gesuiti a partire dal periodo di Giovanni III, che viene spesso indicato come l'iniziatore di una nuova alleanza con il mondo ecclesiastico per sostenere l'evangelizzazione nelle terre d'oltremare. Da quando sant'Ignazio fu sollecitato a corrispondere alle richieste dell'ambasciatore portoghese Pedro Mascarenhas per inviare due missionari<sup>30</sup>, sino ai ricorrenti richiami ai suoi sudditi per un comportamento consono alla dignità e alla civiltà del cristiano minacciato dal «quotidiano commercio nationum quae ignorant Deum» per cui «multa et gravia in hominum nostratium mores irrepserant vitia»<sup>31</sup>. Gli altri ordini religiosi risultavano sovente soltanto comparse in una scena dominata principalmente dall'energia e dalla forza delle personalità gesuite delle prime ondate missionarie del secondo Cinquecento che raramente si servivano di sacerdoti di altri ordini e per i quali nutrivano forse un sentimento di superiorità<sup>32</sup>. Il che, peraltro, non mancò di provocare risentimento e irritazione in altri ordini religiosi<sup>33</sup>.

Capofila dell'epopea è naturalmente Francesco Saverio che raccontava nel 1549, entusiasta, «*quam laetos atque uberes animarum fructus Indica ferat vinea*»<sup>34</sup> traendo da questa conclusione grandi motivazioni a procedere senza indugio avanti, dalla Malacca verso il Giappone e oltre. L'esperienza del Saverio è da Maffei considerata decisiva perché permette d'introdurre il significato rifondatore e risanatore dello spirito missionario e di avvolgere la storia intorno all'intento parenetico. In sostanza Maffei, che si era dilungato

---

<sup>30</sup> Si sottolinea l'intesa con Ignazio e l'ambasciatore portoghese a Roma di Giovanni III. Dei sei richiasti, Ignazio acconsentì, com'è noto, di destinarne verso Oriente soltanto due: Francisco (Aspilcota) Xavier e Simão Rodrigues. Cfr., *ibidem*, 230.

<sup>31</sup> *Ibidem*, 229.

<sup>32</sup> Come quando Francesco Saverio affidò l'insegnamento della dottrina cristiana in Malacca al sacerdote Vincenzo Viega (*Malacensis catechismi quem negligi aut remitti volebat, munitus Vincentio Viegae externo sacerdote egregie probato concredidit*), cfr. *ibidem*, 274. Episodio che ebbe una versione significativa in italiano di Francesco Serdonati, il quale tradusse «diede il carico d'insegnare la dottrina cristiana in Malaca, che non voleva che fosse o sprezzata o intralasciata a Vincenzo Viega sacerdote molto dabbene ancorché non fosse della Compagnia di Gesù», cfr. G.P. MAFFEI, *Le Istorie delle Indie orientali*, cit., 554.

<sup>33</sup> Come ad esempio nei francescani, v. Paulo da TRINDADE, *Conquista espiritual do Oriente*, a cura di Félix Lopes, I, Lisboa 1962, X. Sono debitore di questa segnalazione alla cortesia del prof. José Adriano de Freitas Carvalho che ringrazio.

<sup>34</sup> MAFFEI, *Historiarum Indicarum*, 337.



nella prima parte delle «Storie» in una scrittura abbastanza convenzionale e conforme alla scrittura geo-antropologica e storico-politica del tempo, richiama bruscamente l'attenzione del lettore sul senso ultimo del suo lavoro. Il quale, con tono perentorio, viene saldamente innestato nella pedagogia gesuita e nell'esemplificazione di un uso consapevole di discipline come la storia e la geografia, interpretate attraverso il prisma del messaggio cristiano. Proprio all'inizio della parte, che più diffusamente si occuperà dell'epopea missionaria dei gesuiti nei mondi «altri» (in Etiopia, Brasile e Asia soprattutto), egli scrive, in un passo emblematico che rappresenta per un verso un'avvertenza al lettore e per l'altro l'affermazione di una diversità della funzione stessa affidata alla storia, quanto segue:

«...Quamquam huiusmodi narrationem exsequenti mihi, subit illa suspicio fore ut quae de piorum hominum in aegrotos ac pauperes et infimam plebem officii, vel prodita sunt vel in posterum prodentur a nobis, aut frivola aut etiam sordida videantur iis, quorum videlicet aures magnifici de republica, de moribus, de natura disputationibus, vel sumptuosis bellorum apparatibus, terrestribusque ac navalibus praeliis et inclytarum urbium expugnationibus adsuev. Sed habet hoc utique philosophia Christi: nihil primo aspectu contemptius, nihil in recessu divinius quippe animos non ad sitim caedis ac sanguinis vel ad inanis gloriae cupiditatem sed ad humanitatem ac mansuetudinem atque ad amorem solidae ac verae virtutis inflammat: quaeque ab aliis de officio vel ostentationis vel etiam animi saepe causa quaeruntur, ea rebus ipsis ac vita quam verbis multo libentius explicat. Ergo christianae documenta virtutis tanto et ad bene vivendum aptiora et ad narrandum graviora censenda sunt quanto facta dictis, et pacis munera bellicis artibus antecellunt...»<sup>35</sup>. La grandezza originaria dell'azione saveriana, iniziata con la sua partenza da Roma per Lisbona nel 1540, sembra dunque costituire l'inevitabile premessa per dispiegare tutta la propria vena di narratore storico nell'analizzare lo spessore e le ragioni intime dell'intervento in mondi, così lontani e difficili, nei quali si giocava una partita decisiva.

Nelle vicende ripercorse e organizzate dal Maffei vi è una galleria di episodi e di uomini che rinviano alla difficoltà delle missioni e delle strategie, all'imprevedibilità delle situazioni. Vi si trovano molti e rilevanti personaggi del gesuitismo iberico dell'epoca. Ne voglio citare solo alcuni, dei quaranta e più in maggioranza portoghesi, che popolano le sue pagine. Innanzitutto il drappello pionieristico dei compagni di Saverio nelle missioni d'Oriente: tra questi Pedro

<sup>35</sup> Ibidem, 231.

<sup>36</sup> *Monumenta Historica Societatis Iesu, Documentos del Japon, II. 1558-1562*, a cura di J. Ruiz de Medina, Romae 1995, 404-432.

de Alcáçova (? 1524-1579 Goa)<sup>36</sup> che fu protagonista nell'organizzare i primi contatti con i daimy giapponesi più disponibili ad accettare le missioni cattoliche e, anche dopo la morte del Saverio, a proseguire l'organizzazione degli invii verso l'Estremo Oriente, terminando la sua vita a Goa occupandosi della catechizzazione degli orfani; il pupillo dell'autorevole Simão Rodrigues<sup>37</sup>, Baltasar Gago (Lisbona 1518-1583 Goa) il quale, prima di impazzire, spese la sua esistenza in una predicazione febbrile e spettacolare di grande effetto in Giappone, in Cina e in India<sup>38</sup>; Aires Sanches (Viana 1528-1590 mura, Nagasaki) che fondò la prima scuola di musica europea in Giappone – consapevole dell'importanza di essa nell'evangelizzazione<sup>39</sup> e divenne uno dei più grandi conoscitori della lingua e della letteratura giapponese<sup>40</sup> o Melchior Nunes Barreto (Porto 1519-1571 Goa) che entrò per primo nella Cina continentale<sup>41</sup>.

O ancora l'abilità della predicazione e del governo di Antonio de Quadros (Santarém 1529-1572 Goa)<sup>42</sup>, segretario del visitatore Jerónimo Nadal e a lungo residente a Goa. Nonché l'apparizione di personaggi dal profilo affascinante: come nel caso di Luís de Almeida (Lisbona 1525-1583 Kumamoto), il medico proveniente da una famiglia di «cristiani nuovi», divenuto gesuita nonché fondatore di ospedali e formatore di chirurghi in Giappone<sup>43</sup>: paese che percorse in lungo e in largo, lasciandoci straordinari affreschi utilizzati e valorizzati da Luís Fróis (Lisbona 1532-1597 Nagasaki), anche lui menzionato dal Maffei in più

---

<sup>37</sup> Rodrigues fu, come è noto, cofondatore della Compagnia di Gesù, e personaggio chiave nel dominare la scena portoghese con Giovanni III (1502-1557), almeno sino alla grave crisi interna della compagnia negli anni 1552-1554. V. a proposito il breve profilo di J. Vaz de CARVALHO, *Simão Rodrigues 1510-1579*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 59 (1990), 295-313.

<sup>38</sup> L'entusiastica lettera, inserita nella selezione in appendice alle *Historiae*, sui progressi dei gesuiti a cavallo degli anni cinquanta e sessanta del XVI secolo, MAFFEI, *Historiarum Indicarum, Selectarum epistolarum ex India*, 396-400.

<sup>39</sup> Scriveva nell'ottobre del 1562 dal Giappone che, oltre a collaborare in un ospedale, insegnava lettere e musica ad un gruppo di ragazzi giapponesi e cinesi «quo maiore caerimonia cultuque sacra in posterum pragentur, quam rem ad conversionem barbarorum non mediocriter futuram esse confidimus». Ibidem, 384.

<sup>40</sup> Per comprendere il suo livello di padronanza della lingua si segnala, in un catalogo del 1588, la illuminante definizione delle sue mansioni come *concionator et confessor in japonica lingua*, attributo che viene concesso in quell'anno soltanto a lui e a Luís Fróis. *Monumenta historica Japoniae*, I, cit., 236-237.

<sup>41</sup> MAFFEI, *Historiarum Indicarum, Selectarum epistolarum ex India*, 360-362.

<sup>42</sup> Ibidem, 330.

<sup>43</sup> Lo stesso Almeida raccontò spesso del grande valore dell'assistenza medica per conquistare consenso e per ottenere adesioni al cristianesimo. Ad esempio, si spostava la virtù terapeutica sulla fede più che sui farmaci in semplici casi di scabbia. Cfr. ibidem, 371-372.

<sup>44</sup> Ibidem, 402-405, 411-415, 421-446, 455-467.

occasioni<sup>44</sup> nella sua *História de Japam* commissionatagli da Alessandro Valignano. Infine Cosme de Torres (Valencia 1510-1570 Shiki, Kumamoto), il successore di Francesco Saverio nella salvaguardia e nella formazione della chiesa cattolica giapponese nei difficili anni delle rivolte<sup>45</sup>. E poi ovviamente le schiere dei martiri, destinati ad imprimersi nelle menti dei fedeli: come Ignacio de Acevedo, nativo e gloria proprio di Porto (1526-1570) che organizzò una delle più grandi spedizioni di gesuiti per il Brasile, intervenendo a tale scopo a Roma presso Borja e in Portogallo con il re Sebastiano. Una spedizione navale sfortunata che, intercettata al largo delle Canarie da un corsaro ugonotto, abortì sul nascere e vide la morte di trentanove missionari guidati dallo stesso Acevedo, che cadde in prima fila stringendo tra le mani una copia dell'immagine della Vergine della basilica di Santa Maria Maggiore: un evento che rimase a lungo nella memoria collettiva e costituì uno degli episodi paradigmatici di martirio su cui venne indirizzata la devozione contemporanea<sup>46</sup>. E anche qualche italiano che conferma il ruolo importante del Portogallo come avamposto del «mondo»<sup>47</sup>: il parmense Antonio Criminali (1520-1549, studiò a Coimbra con un altro gesuita «indiano», Nicolò Lancillotti, originario di Urbino)<sup>48</sup> che – nonostante il cognome poco rassicurante – fu uno dei primi ad impadronirsi della lingua *tamil* e da alcuni è considerato il primo martire gesuita in India, morto decapitato da un musulmano.<sup>49</sup> O ancora Organtino Gneccchi-Soldo (Brescia 1532-1609 Nagasaki) che rappresenta un caso interessante di precoce attrazione e contaminazione tra il pensiero gesuita e il pensiero giapponese<sup>50</sup>.

Sotto altre latitudini, in Brasile, si fa onore il beato spagnolo José de Anchieta (Tenerife 1534-1597 Brasile Espírito Santo), benemerito filologo erudito per la conoscenza della lingua *tupi*, di cui redigerà una grammatica, che giunto nel 1554 a Piratininga darà origine al collegio di São Paulo e alla città omonima; egli ebbe altresì, dieci anni più tardi, un ruolo di notevole rilievo

---

<sup>45</sup> Ibidem, 352-353. Cfr. anche L. BOURDON, *La Compagnie de Jésus et le Japon (1547-1570)*, Lisboa-Paris 1993.

<sup>46</sup> Per una ricostruzione della vicenda e del culto dei quaranta martiri gesuiti morti al largo delle Canarie, cfr. G. Cesare CORDARA, *Relazione della vita e martirio del venerabile p. Ignazio de Azevedo, ucciso dagli Eretici con altri trentanove*, in Roma, Antonio de' Rosii, 1743. L'opera, dedicata a Giovanni V di Portogallo, venne pubblicata dopo che Benedetto XIV dichiarò che si poteva procedere verso la beatificazione, la quale avvenne l'11 maggio 1854 per opera di Pio IX.

<sup>47</sup> Una importante lista di circa ottanta gesuiti italiani in Oriente nel corso del Cinquecento si può leggere in M.I. GRAMAZIO, *Gesuiti italiani missionari in Oriente nel XVI secolo*, in «Archivum historicum Societatis Iesu», LXVI, 1997, 275-300.

<sup>48</sup> Su entrambi v. ROSCIONI, cit., 27-64.

<sup>49</sup> Maffei riporta il racconto del martirio, MAFFEI, *Historiarum Indicarum*, cit., 292-293.

<sup>50</sup> Ibidem, 446-452.

nella fondazione di Rio de Janeiro. Viene poi menzionato quasi tutto il gruppo del provinciale del Brasile Manuel da Nóbrega (Portogallo settentrionale 1517-Rio de Janeiro 1570) e del rettore del collegio di Coimbra Luis da Grã (Lisbona 1523-1609 Pernambuco), di Juan de Azpilcueta (Navarra 1521? – San Salvador de Bahia 1557), con António Pires (Castelo Branco 1519-1572 San Salvador de Bahia) e con Vicente Rodrigues (São João da Talha Sacavém, 1528-1600 Rio de Janeiro). Essi dal 1549, nel corso di un ventennio con l'aiuto del governatore portoghese Tomé de Sousa, riuscirono a radicare la missione del Brasile, rimpiazzando la prima ondata sfortunata di francescani, e a fondare ben presto collegi a San Salvador de Bahia e in altre importanti città<sup>51</sup>. Padri che, sebbene non molto colti e mediocri predicatori, s'impegnarono in una grande attività «virtuosa» diretta agli *indios* ma anche, e in certi momenti in modo pressante, verso i residenti portoghesi che da anni praticavano l'omosessualità, il concubinato e persino la poligamia e avevano abbandonato comportamenti rispettosi dell'osservanza religiosa e delle regole morali cristiane: *ultra aequinoziale non peccatur*<sup>52</sup>. Maffei, in verità, concentra diffusamente la propria attenzione sugli sforzi per superare lo scoglio spesso insormontabile della lingua, il conseguente impegno per formare rapidamente un clero autoctono, il tenace e indefesso lavoro per l'addomesticamento delle pratiche cannibalistiche (*maximus fuit labor in cohibenda funesti ac ferali cibi consuetudine, quo Brasilius nullum palato gratius edulium norat*)<sup>53</sup> e delle tradizioni tribali.

Ovviamente di Spagna e Portogallo si discorre anche negli *Annali di Gregorio XIII*, in termini però di relazioni politiche: Lega sacra, questione portoghese, pertinenze della giurisdizione ecclesiastica in Spagna, rapporti tra papato e monarchia spagnola ecc. «Annali» che gli vennero commissionati più tardi, per iniziativa di Giacomo Boncompagni, figlio di Gregorio XIII e duca di

---

<sup>51</sup> V. le pagine molto interessanti in cui Maffei racconta dell'importanza attribuita all'educazione dei fanciulli e ai tentativi di strapparli alle famiglie, dei metodi spicciativi dei soldati portoghesi e per sostenere la penetrazione evangelizzatrice dei missionari MAFFEI, *Historiarum Indicarum*, 298 e ss.

<sup>52</sup> Per alcune riflessioni recenti sugli orientamenti dell'evangelizzazione sino ad Acquaviva, F. CANTÙ, *I Gesuiti tra Vecchio e Nuovo Mondo*, in «Religione cultura e politica nell'Europa dell'Età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici», a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, Firenze 2003, 173-187.

<sup>53</sup> MAFFEI, *Historiarum Indicarum*, cit., 300.

<sup>54</sup> Mi permetto a riguardo di rinviare a S. ANDRETTA, *Le biografie papali e l'informazione politica tra Cinque e Seicento*, in *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Atti del seminario organizzato presso la Scuola Normale Superiore (Pisa, 23 e 24 giugno 1997) a cura di E. Fasano Guarini e M. Rosa, Pisa 2001, 245-264.

Sora, e inevitabilmente risentirono della destinazione e della finalità biografica e familiare<sup>54</sup>.

E ancora per completezza, si potrebbe persino aggiungere la *Vita di Sant'Ignazio* del 1585, che fu peraltro una delle biografie più discusse dell'epoca insieme a quella, precedente, (in due versioni: 1572 in latino a Napoli<sup>55</sup> e in spagnolo a Madrid nel 1583)<sup>56</sup> di Pedro de Ribadeneyra, il celebre biografo dei primi generali della Compagnia di Gesù e assistente di Spagna e Portogallo dal 1571. Ribadeneyra peraltro censurò Maffei per alcune imprecisioni<sup>57</sup>. In essa sono reperibili passi in cui affiora, nel leggendario biografico dei luoghi significativi di Sant'Ignazio, la rilevanza e la conferma di alcune cose già dette in precedenza. La Spagna vi ha un indubbio ruolo come luogo preparatorio dell'ispirazione ignaziana. A cominciare da Barcellona, città decisiva per il decollo dei suoi studi e per la sua formazione letteraria, per i contatti e la benevolenza di Isabel Roser Ferrer<sup>58</sup>. Nella città catalana Ignazio, di rientro da un lungo viaggio in Italia e in Palestina nel 1524, resterà –come è noto– due anni prima di recarsi ad Alcalà e Salamanca dove andò incontro alle note peripezie giudiziarie, provocate dalle sue conversazioni spirituali e dal suo antintellettualismo misticheggiante, che solleticarono negli inquisitori sospetti di alumbra-dismo o di erasmismo per lui e per i suoi compagni. E, più in generale, ritorna anche all'interno di questa narrazione biografica la sottolineatura della sintesi e alleanza decisiva tra secolare e religioso nel permettere l'invio dei padri della Compagnia di Gesù nei «varia loca», e del conseguente ruolo negli insediamenti portoghesi dell'India e dell'Estremo Oriente<sup>59</sup>.

Veniamo ora al secondo protagonista del mio intervento: Giovanni Botero. Si tratta qui di un approccio molto diverso dal precedente che necessita anch'esso di qualche breve riferimento biografico<sup>60</sup>. Egli nacque in provincia di Cuneo nel 1544 e lo troviamo giovane studente nei collegi dei gesuiti a Palermo

---

<sup>55</sup> P. de RIBADENEYRA, *Vita Ignatii Loiolae Societatis Iesu fundatoris*, Neapoli, apud Josephum Cacchium, 1572.

<sup>56</sup> Idem, *Vida del P. Ignacio de Loyola, fundador de la religion de la Compañia de Jesus*, en Madrid, por Alonso Gomez, 1583.

<sup>57</sup> *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Iesu initiis. Narrationes scriptae ab anno 1574 ad initium saeculi XVII*, vol. III, a cura di Candido de Dalmases, Monumenta Historica Soc. Iesu, Romae 1960, 208-236.

<sup>58</sup> G.P.MAFFEI, *De vita et moribus Ignatii Loiolae qui societatem Iesu fundavit, libri III, auctore Ioanne Petro Maffeo, presbytero Societatis eiusdem*, Romae, apud Franciscum Zannettum, 1585, 45-49.

<sup>59</sup> Ibidem, 107-111.

<sup>60</sup> Per un efficace affresco storico e intellettuale è ancora indispensabile il ricorso all'autorevole biografia di L. FIRPO, *Botero, Giovanni*, DBI, vol.13, 352-362.

e a Roma. Apprezzato da Borja, venne destinato ad insegnare retorica e filosofia in Francia, prima al collegio di Billom e poi nel 1567 a Parigi. Fu, in differenti momenti, a Milano (1569), a Padova (1573), ancora a Milano, a Genova e a Torino (1579). E' del 1580 la decisione, ritenendosi sottostimato se non addirittura perseguitato, di abbandonare, dopo più di vent'anni, la Compagnia di Gesù. In questo periodo difficile, di rancori e di amarezze, strinse uno stretto sodalizio con Carlo Borromeo e la sua famiglia da cui venne confortato e protetto. Nel 1585 è nuovamente in Francia e quindi a Roma con Federigo Borromeo di cui era precettore e stretto consigliere. Infine, nel 1589, accettò di occuparsi dell'istruzione dei tre figli più grandi (Filippo Emanuele, Vittorio Emanuele, Emanuele Filiberto) del duca Carlo Emanuele I di Savoia che accompagnerà presso la corte di Madrid di Filippo III, in un soggiorno triennale dal 1603 al 1606 a metà tra l'intento formativo e quello diplomatico<sup>61</sup>. Ritornato in Italia, ricco e stimato, si allontanò progressivamente dai funambolismi politici del duca per morire nel 1617 a Torino, con la precisa disposizione di voler essere sepolto nella chiesa dei SS. Martiri della Compagnia di Gesù, a cui aveva dispensato diverse donazioni.

Non affronterò certo qui, a conferma delle mie preoccupazioni iniziali, tutti i luoghi della vasta produzione boteriana nei quali la realtà iberica appare come ineludibile sponda delle più svariate considerazioni. Mi soffermerò infatti essenzialmente sulle *Relationi universali*, ovvero sul lavoro, dopo la *Ragion di Stato* (1590), più conosciuto: l'opera fu contraddistinta nel tempo da numerose aggiunte, integrazioni, da nuove riflessioni, persino da nuove operette, tutte proporzionali all'indubitabile successo e apprezzamento che la penna del Botero andava conseguendo. Fu un trattato di strabiliante successo che, dalla prima edizione del 1591, conobbe più di cento traduzioni ed edizioni<sup>62</sup>.

Ora, nelle *Relationi universali* la Spagna appare, in modo per certi versi ingannevole, in apertura del celebre scritto. Ingannevole perché tale posizione,

---

<sup>61</sup> Nelle intenzioni di Carlo Emanuele I, che aveva avuto i tre figli da Caterina figlia di Filippo II, vi era infatti la speranza di destinare il primogenito Filippo Emanuele alla successione del trono di Spagna e all'ottenimento del governorato del Portogallo per il secondogenito Vittorio Amedeo. Franco BARCIA, *Botero e i Savoia*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*, in «Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino 8-10 marzo 1990» a cura di Enzo Baldini, Firenze 1992, 374-387.

<sup>62</sup> La sola consentita dall'indice, senza *expurgatio*, fu quella del 1601. Per un riferimento bibliografico generale e sistematico sulle opere di Botero, ampio ma con alcune imprecisioni, bisogna ancora ricorrere a G. ASSANDRIA, *Giovanni Botero. Note biografiche e bibliografiche*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXVIII, 1926, 407-442 e ibid. XXX, 1928, 29-63, 307-351. Per la letteratura, sino al 1992, su Botero si può utilizzare con profitto la *Bibliografia boteriana*, in appendice a *Botero e la 'Ragion di Stato'*, cit., 503-553.

nella parte dedicata alla descrizione dei regni e delle regioni d'Europa, non corrisponde ad un primato veramente e intimamente riconosciuto dall'autore. Un esordio filo-ispánico di maniera, dichiarato nelle intenzioni ma smentito nello sviluppo successivo della scrittura, fa della penisola iberica, in questa prima veste delle *Relationi*, una realtà più defilata (periferica?) rispetto alla convincente struttura della Francia: una nazione che, del resto apparteneva molto di più, in termini di intensità e di corrispondenza, ai modelli e al vissuto di Botero<sup>63</sup>. In questo probabilmente vi aveva una parte non trascurabile il fascino esercitato su di lui, che era soprattutto un teorico dello Stato e delle forme di governo, da quello speciale e drammatico laboratorio rappresentato da un paese prima sconvolto dal conflitto confessionale e poi avviato verso un difficile esperimento di composizione. Destinata ad implementarsi in futuro, questa prima «versione» del 1591 intorno alla penisola iberica (Spagna e Portogallo sono naturalmente legati in questi anni)<sup>64</sup> succede ad una dichiarazione delle ragioni della superiorità europea nell'aver sintetizzato e sfruttato conoscenze e congiunture favorevoli: dalla stampa alla calamita, alle armi e alle tecniche della navigazione. Ad essa attribuisce senza esitazioni tutti i principali meriti della scoperta e dell'esplorazione di cui sono maestri indiscussi, ancor più degli Spagnoli, i Portoghesi «che hanno costeggiato tutta l'Africa e ritrovato viaggi e paesi infiniti che non vennero mai a notizia de gli antichi»<sup>65</sup>. Un primato legittimato da un'abilità superiore nel gestire i doni di Dio e del caso, nell'intelligenza stessa, si potrebbe dire, del governo come «arte» sintomatica della posizione preminente della civiltà europea e della sua forza civilizzatrice.

Nonostante queste premesse però la Spagna viene descritta con un linguaggio molto secco che contraddice elementi decisivi prima ricordati dallo stesso autore. Se si era affermata infatti la prorompente pulsione verso lo scambio in un continente favorito dal desiderio e dalla facilità della comunicazione, l'immagine qui tratteggiata è invece di un paese abbastanza sprovvisto della capacità di fare un buon uso di questi fattori cruciali: una regione dalle inevita-

---

<sup>63</sup> Cfr. ibidem, A. E. BALDINI, *Botero e la Francia*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*, cit., 335-359.

<sup>64</sup> Per comodità si è utilizzata qui l'edizione delle *Relationi universali* del 1612 che riunisce le due relazioni edite di seguito citate. Giovanni BOTERO, *Le relationi universali di Giovanni Botero benese, divise in sei parti, alle quali sono aggiunte novamente i Capitani dello stesso autore con le Relationi di Spagna, del Stato della Chiesa e di Savogia e del remanente della Contea di Nizza e dell'Isola Taprobana*, in Venetia, appresso Alessandro Vecchi, 1612 (rispettivamente, *Delle Relationi universali... parte prima... descrizione dell'Europa I*, 2-18; e *Relatione di Spagna*, 1-36)

<sup>65</sup> BOTERO, *Delle Relationi universali*, cit. 1.

bili e marcate diseguaglianze, priva di una vera vitalità e intelligenza mercantile: «...conciosia che il traffico si fonda – scrive sottolineando la buona sorte spagnola – su la commodità della condotta: e questa dipende dalla pianura de'paesi e dall'opportunità dell'acque navigabili...»<sup>66</sup>, soprattutto via mare s'intende. E' in realtà terra aspra, poco popolata, i cui frutti della terra sono apprezzati e facili da usare senza commerciarli, gli unici generi singolari i cavalli e le lane. Nemmeno tanto mascherata tra le righe si avverte, anche se appena accennata, la consapevolezza di un passato che ha costituito una dote di competenza: dote che ora giace statica e in depauperamento. L'idea è insomma quella di una nazione fortunata oltre i suoi meriti. L'opinione è quella di uno scrittore che constata la sostanziale «malinconia superba» che contraddistingue il popolo iberico, specie castigliano, che rende questa meravigliosa machina «lenta» in un impiego spropositato di risorse umane in «apparenza» e in «adobbamenti e pompe»<sup>67</sup> che contribuiscono in modo diverso a rendere superficialmente ammirevoli i tre regni (Castiglia, Aragona e Portogallo).

E' un'arida e in fondo sommaria descrizione quella che attraversa la narrazione. Una letteratura di un antropologismo geografico, essenziale, con l'impianto di un *vademecum* ad uso di un memorialismo élitario, un primordiale gusto «statistico», nel doppio senso contemporaneo del termine, di profusione torrentizia di dati quantitativi e di scienza dello stato in via di metamorfosi. Ci si trova innanzi ad un racconto veramente a volo d'uccello, attraverso le regioni, la loro geografia umana, le loro attività ed inclinazioni, la loro valenza geopolitica. Un quadro tuttavia succinto, di tanto in tanto ravvivato da osservazioni fulminanti: la Catalogna e le sue aderenze politiche e affinità antropologiche pericolosamente francesizzanti, innestate su cittadini «scropolosissimi» nel rivendicare la propria autonomia e i «molti privilegi con una certa specie di libertà, non riconoscendo il re se non molto conditionatamente»<sup>68</sup>: Saragozza con le sue capacità contributive e i suoi palazzi, la libertà dei comportamenti della regione valenziana in cui «la libidine avanza l'honestà»<sup>69</sup>, con le sue presenze moresche ancora molto radicate e ben visibili. Il porto murciano di Cartagena «sicurissimo» nel Mediterraneo, secondo Andrea Doria, a cui però fa da contraltare la depressione urbana di una città di solo transito che «è poca cosa e mal fabricata»<sup>70</sup>. Semmai si denota, di sfuggita, una rapida annotazione del para-

---

<sup>66</sup> Ibidem, 3.

<sup>67</sup> Ibidem, 4.

<sup>68</sup> Ibidem, 5.

<sup>69</sup> Ibidem, 6.

<sup>70</sup> Ibidem, 7.



digma delle capacità e delle potenzialità inibite del paese, ma in un tempo storico recente assai esplicite, nell'illustrazione del territorio di Granada e soprattutto dell'Andalusia (l'«Andalogia»). Le sue città innanzitutto: Siviglia e i suoi vasti traffici che «sola per l'entrata e per l'uscita de' tanti tesori, de' quali essa è quasi magazzino e scala, vale al re Catholico un buon regno», e Cordova con la sua «moltitudine de' giardini» e le sue abitazioni (arabizzanti) «assai rare»<sup>71</sup>. Ma anche terra di cavalli, quei «gianetti» che somigliano tanto, nella loro indole, ai loro padroni<sup>72</sup>. Una parentesi questa nella narrazione, non priva di ammirazione, terminata la quale ci si rivolge all'Estremadura, terra d'arrivo della transumanza, come la Puglia, e terra di partenza dei *conquistadores*. E quindi il cuore della nazione: le Castiglie, vecchia e nuova, Léon; Toledo «che ha il clero sopra modo honorato e il più ricco che sia nella Christianità»<sup>73</sup>. E poi ancora su verso la Galizia e le Asturie, territori decadenti, ombre dei fasti romani; territori non lontani dai Paesi Baschi ricchi di ferro, legnami e popolo «e molto, e valoroso», già spiccatamente geloso delle proprie tradizioni e della propria autonomia<sup>74</sup>. E ancora ci conduce ad ovest, verso il *finis terrae*. Botero addita Lisbona – confermando una opinione più diffusa di quanto noi abbiamo forse percepito di quegli anni – come «la più popolosa città della Christianità», capitale di un paese che soffre però di un'anomalia, di una malattia oscura: cioè il fenomeno di una precarietà storica determinata dalla sproporzione tra la vastità del raggio quasi planetario dell'azione e un mediocre serbatoio demografico maschile, che spopola in realtà la terra d'origine, disequilibrandola con un'eccedenza di donne sole, rendendo nel respiro storico fragili i fili dell'appartenenza e dell'affermazione come potenza<sup>75</sup>. Botero sempre rimanendo sul registro del *poblar*, pur così caro ai contemporanei, esprime la convinzione che la penisola iberica nel suo complesso, non abbia saputo far tesoro dell'insegnamento, dei metodi vincenti della

---

<sup>71</sup> Ibidem, 10.

<sup>72</sup> «...Sono i Gianetti cavalli di tanta bellezza che par che la natura si compiaccia e s'invaghisca di formarli e di pulirli a parte quasi di sua mano. Di tanta velocità che non cedono a' venti, di tanta vivacità che non si può credere l'ardir loro nelle battaglie o l'anime nelle ferite, conciosiaché se ne sono visti alcuni che strascinando le budella hanno condotto i lor patroni in salvo... e se la natura havesse dato a i Gianetti forze uguali all'animo e alla bravura, non li mancherebbe cosa nissuna. Il che io dico perché sono più presto coraggiosi che forti, e più atti a brevi scaramucchie che a giuste giornate sono veramente molto conformi alla natura de gli Spagnuoli che si diletano assai dell'apparenza e della vaghezza e soprattutto dell'attilatura e gentilezza. Conciosiaché non si può dipingere cavallo più attillato e gentile, o più a proposito per comparire e far mostra di se stesso». Ibidem, 11.

<sup>73</sup> Ibidem, 12.

<sup>74</sup> Ibidem, 14.

<sup>75</sup> Ibidem, 16.

colonizzazione romana. Ciò, si badi bene, non tanto nel non aver saputo «propagare se stessi e moltiplicare il numero loro co' matrimoni» quanto per una politica e una mentalità deficitarie nell'assecondare un'assimilazione efficace, basata sulla cultura istituzionale e sulla religione, e predestinata al contrario a scavare fossati, rivendicando puntigliosamente una diversità privilegiata<sup>76</sup>.

La seconda versione della *Relatione di Spagna* del 1607, riprende naturalmente molti di questi temi ma in una maniera più estesa, con la rilevante eccezione del regno di Portogallo che viene qui trattato con un testo più scarno e contratto del precedente. Diverso il momento storico per la società iberica, non fosse altro perché era scomparso con i suoi progetti il re Filippo II, e diverso soprattutto anche il momento esistenziale del Botero. Più informato di prima, fresco testimone oculare di ciò che accade, egli si dilunga nel descrivere i tratti antropologici degli Spagnoli, introducendo il sospetto di una dipendenza del centro dalla sua periferia che sola può rivitalizzare una potenza in crisi.

Vi è, certo, nell'aria un vago odore sulfureo e cortigiano quando Giovanni Botero<sup>77</sup> caldeggia i vantaggi nell'affidare la direzione militare delle armate filippine a membri dell'alta nobiltà italiana, perché scrive «nelle guerre riescono meglio sotto un capo italiano che sotto uno della nazione: e perché un sì fatto capo, aggiungendo alla fermezza spagnola nell'esequire prontezza dell'ingegno e del discorso e varietà di partiti, forma un temperamento di perfetta militia»<sup>78</sup>. Vi è però anche la constatazione di come la «maninconia» che «è un humor tenace e viscoso», tipico degli spagnoli, li abbia resi eccessivamente autoreferenziali, senza arte «né di risparmio né di acquisto»; la «lentezza nell'operare», «l'aversione dalle novità e la scarsità de' partiti»<sup>79</sup>, il «punto» che nella politica «come si è visto a' tempi nostri nell'impresse d'Inghilterra e di Algier» approdano «nel niente»<sup>80</sup>, sono tutte cose che rendono la progettualità monarchica incapace di interpretare le modificazioni in corso nell'Europa e di correggere la rotta della già logora *pax hispanica*. Non è casuale che vi siano alcune digressioni, rispetto alla prima versione, in cui l'accento viene posto sulle situazioni che più potevano insinuare un giudizio sulla precarietà della monarchia di Fili-

---

<sup>76</sup> *Ibidem*, 17 s.

<sup>77</sup> Giovanni Botero nell'agosto del 1606 era appena rientrato a Torino ed era stato riaccolto nelle grazie di Carlo Emanuele di Savoia. Il quale era guardato con crescente sospetto, a ragione, dagli Spagnoli, che avevano pensato di cautelarsi trattenendo come ostaggi i figli e il loro precettore alla corte di Madrid. Del resto, stava effettivamente maturando un orientamento favorevole ad un avvicinamento alla Francia negli ambienti sabaudi. Cfr. BARCIA, cit., 385-393.

<sup>78</sup> BOTERO, *Relatione di Spagna*, cit., 2.

<sup>79</sup> *Ibidem*, 2.

<sup>80</sup> *Ibidem*, 3.

ppo III: dai reiterati accenti sulle insofferenze catalane ove «il governo passa con molta libert » oppure dalla sottolineatura dei progressi economici e militari riscontrabili nelle sue citt , a cominciare da Barcellona<sup>81</sup>; o l'insistenza sul gi  ricordato «regno» di Valencia, i cui cittadini «si dilettono anche molto degli studii curiosi e gentili, onde fioriscono molto l'astrologia e le lettere humane», e nello stesso tempo «difendono con gran gelosia i loro privilegi e la riputazione della loro citt , che in forma quasi di repubblica, sotto l'ombra del re catolico si governa»<sup>82</sup>.

Cambiando e modificando il suo registro Giovanni Botero torna ancora sulla realt  iberica in una quinta parte delle sue *Relazioni* che, rimasta a lungo manoscritta e composta anch'essa dopo la ricordata triennale esperienza madrilena al seguito dei tre figli del duca di Savoia, venne pubblicata soltanto nell'ultimo scorcio del XIX secolo<sup>83</sup>. Non   cosa di poco conto. Si tratta di un'ulteriore versione destinata ad essere oscurata da quella appena sopra analizzata, e tenuta, per volont  stessa dell'autore, lontana dai torchi. Proprio per questo essa stimola la curiosit , inguaribile difetto (o virt ) di chi fa il nostro mestiere, pur nella piena coscienza degli interrogativi irrisolti che possono stare dietro la rinuncia alla pubblicazione.

Particolarmente degno di nota   il fatto che, come affermato nella dedica a Carlo Emanuele di Savoia, espliciti senza mezzi termini l'utilit  di affrontare la narrazione dei contesti pi  significativi degli ultimi trent'anni; e manifesti una dichiarata intenzione di voler istituire un nesso pi  stretto tra passato e presente nel proporre una scelta di «Relazioni» paradigmatiche della contemporaneit <sup>84</sup>. Esempi in cui sia evidente «l'alteratione o per accrescimento o per diminutione, o per miglioramento notabile degli Stati, perch  quivi si vede quel che nell'amministrazione delle cose la prudenza e 'l valore d'huomini, o in pace o in guerra eccellenti, vaglia; e quanto de gli accidenti impensati, che hora alla

---

<sup>81</sup> Ibidem, 5.

<sup>82</sup> Ibidem, 12.

<sup>83</sup> Carlo GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, III, Milano 1895, 36-327 (in particolare 32-52 dedicate al Portogallo; e 100-107 dedicate alla Spagna).

<sup>84</sup> «...Non di meno molto pi  commendabile mi pare l'illustrare i tempi presenti che i passati, perch  i successi dell'et  nostra hanno assai pi  del dilettevole, per la loro novit , che quei de i tempi passati, tante volte scritti e in diverse lingue espressi: si perch  la prudenza molto pi  con la esperienza delle cose moderne che con quella delle antiche si affina, perch  le moderne ti rappresentano quel che passa oggid  per il mondo; l'antiche quel ch'  passato. E sebene da gli accidenti trascorsi si pu  far giudizio de i presenti, nondimeno molto pi  sicuro sar  il giudizio fondato su quel che tu vedi e che tocchi...e al presente a scrivere la quinta parte mi son mosso, nella quale...io ho dato una scorsa a tutto il mondo; et in esso le alterationi degli Stati che da trenta o poco pi  anni in qua sono avvenute e le loro cagioni compreso e notato...», cfr., ibidem, 36-37.

<sup>85</sup> Ibidem, 38

provvidenza, hora alla virtù, per occulti giuditij di Dio s'attraversano, sia il potere»<sup>85</sup>. Tra questi, in una versione decisamente più orientata verso un giudizio politico rispetto alle sue prove letterarie del passato, in apertura vi si trova proprio il Portogallo. Motivando questa sua risoluzione con il convincimento che l'annessione del regno di Portogallo da parte del regno di Castiglia fosse effettivamente una delle vicende più cruciali della contemporaneità europea.

La valutazione dell'irresponsabilità del re del Sebastiano nell'intraprendere l'impresa d'Africa è senza appello: per la difficoltà evidente dello sforzo logistico assolutamente sproporzionato rispetto alle risorse della nazione e all'estraneità dell'obiettivo, giustificato con la lotta per la difesa della fede, rispetto alle urgenze europee che avrebbero richiesto un eguale impegno verso il consolidamento dell'espansione missionaria o, tutt'al più, verso il mondo «heretico» e riformato, «più nemico della Chiesa di Dio che l'infedele»<sup>86</sup>. Altresi, l'accento viene posto sull'inadeguatezza della preparazione militare e del ricorso obbligato a milizie mercenarie e insieme sulla scarsa capacità politica nel creare consensi e alleanze nel mondo cattolico. Ragioni dipanate accuratamente dal Botero, in cui è facile riconoscere le motivazioni avanzate dagli ambienti gesuiti gravitanti intorno alla corte di Sebastiano che, dopo aver influenzato e sollecitato la personalità del re nella lotta contro i nemici della cristianità, non riuscirono a ben governarne le sue smodate ambizioni.

E' un paese attonito e disorientato quello che si avventura verso il breve regno di Enrico, il vecchio cardinale, che chiede consiglio a Carlo Borromeo sulla liceità di prendere moglie: un parere a cui peraltro lo stesso Botero – come egli stesso ci ricorda – fu chiamato dallo stesso arcivescovo di Milano ad offrire una qualificata consulenza<sup>87</sup>. La descrizione della rapidità dell'annessione spagnola e della relativa facilità della campagna di Filippo II, ricondotta come tutta la relazione ad un disegno punitivo della divinità nei confronti della scarsa lungimiranza di un giovane sovrano cattolico, si conclude con una constatazione amara sul destino dei portoghesi. Egli scrive in chiusura proponendo una visione problematica del nuovo assetto iberico: «...Se questa aggiunta sia stata utile alla Spagna o alla Christianità è cosa molto disputabile. Al sicuro, i Portoghesi hanno guadagnato poco: anzi perduto qualche parte del traffico d'Etiopia e d'Asia, con un numero incredibile di vascelli e di mercantie, tolte loro da i nemici del Re Catolico perché, dove stando prima neutrali per tutto quietamente negoziavano e all'imprese loro felicemente attendevano, doppo cotale unione

---

<sup>86</sup> Ibidem, 40.

<sup>87</sup> Ibidem, 51

<sup>88</sup> Ibidem, 52.

sono restati come sudditi del Re Catolico, esposti ai colpi e alle traversie di tutti i nemici di lui»<sup>88</sup>.

Il bilancio è quello dunque dell'effetto di una crisi che produce una «deminutione» a cui contrapporre una «alteratione» altrettanto paradigmatica nella Spagna. Qui il centro dell'attenzione viene spostato sulla cacciata dei *moriscos*. Botero, che riconosce come sua fonte il governatore di Milano Juan de Velasco, apre squarci pesanti sugli effetti di tale iniziativa. Sia per la sorte degli espulsi sopravvissuti che faticano a trovare una collocazione in un mondo a loro ostile, che per il bilancio da tirare circa la congiuntura storica nella quale si trovava la penisola iberica. Da un lato i *moriscos* si trovano a perdere un'identità per cui vennero rifiutati persino dal mondo arabo e islamico, a cui facevano illusoriamente riferimento, che finì per giudicarli «come gente che non erano né Mori, né Turchi, né Giudei, né Christiani, né Gentili» accelerando così una diaspora tragica e indefinita di senza patria «che non si sa ove si sien fermati»<sup>89</sup>. Dall'altro, Botero delinea la nuova configurazione tendenziale della Spagna nel primo decennio del Seicento che verrà ripetutamente ripresa e riaffermata, si può dire sino ai giorni nostri. Egli preconizza un destino storico della penisola iberica, apparentemente uno dei regni più potenti, ma che ha in sé un'altra contraddizione insanabile e forse inconfessabile. La cacciata dei *moriscos*, successiva a quella degli ebrei avvenuta più di un secolo prima, se all'apparenza ha risolto un problema gravissimo interno ha in realtà privato il regno «di un numero grandissimo di sudditi, intenditissimi dell'agricoltura» e ha perduto una porzione essenziale di se stessa. L'immagine è quella del depauperamento demografico e di competenze che fa della Spagna «un banco d'infinita uscita di popolo e di nessuna entrata»<sup>90</sup>. La conclusione si ammantava di tecnicismo e di raccomandazioni per supplire al paradosso di un regno aumentato certamente in «terre», con l'occupazione del Portogallo, ma con l'incapacità di operare una politica di sostituzione delle risorse umane, svanite a causa delle iniziative funzionali alla definitiva soluzione della diversità confessionale che proveniva dall'eredità medievale e protomoderna della penisola iberica. E soprattutto non rimpiazzate.

In conclusione, ritornando per un momento da dove siamo partiti, mi pare siano identificabili alcuni tracciati che uniscono, in questa fase della vita della Compagnia, le vicissitudini dei gesuiti italiani e iberici. Le affinità intellettuali così gravide di conseguenze nella configurazione dell'universo mentale gesuita, una certa comunione d'intenti negli attori della straordinaria epopea

---

<sup>89</sup> Ibidem, 105.

<sup>90</sup> Ibidem, 106.

della Compagnia, appaiono in uno scenario dalle dimensioni dilatate e impressionanti. In particolare, Maffei insiste più sul mondo coloniale, sui fondamenti parenetici delle missioni (e talvolta sugli errori di gestione), facendo trasparire di tanto in tanto un certo relativismo, soprattutto rispetto ai contesti indiani e asiatici, che potrebbe essere forse indotto dalle prime relazioni provenienti da quella parte del mondo, prossima peraltro a divenire il teatro della lunga disputa sui «riti cinesi» e sui «riti malabarici».

Giovanni Botero, per parte sua, ebbe sempre un rapporto ambivalente con la Compagnia di Gesù che si manifestò, come si è detto, in diversi momenti della sua esistenza. Non di rado nella vita e nelle opere si registra una dose di mimetismo. Nelle «Relationi» mi pare tenti un'applicazione *sui generis*, non senza insufficienze e ingenuità, di porzioni della «Ratio studiorum», cercando di elevare la geografia antropologica a strumento decisivo, a disciplina autonoma nella formazione e nell'informazione, per fornire una base descrittiva, il più possibile convincente, ad una specie di *world watching* riferito allo stato di salute della religione e delle confessioni<sup>91</sup>. Proprio lui aveva, del resto, teorizzato ed esplicitato la naturale sintonia tra Italia e penisola iberica, ancorata su un saldo retroterra cattolico, nell'apprezzare le straordinarie opportunità offerte dall'evangelizzazione di mondi «alieni», dove recuperare quanto compromesso nel continente europeo dalle drammatiche lacerazioni confessionali cinquecentesche. Egli faceva propria, argomentandola in modo serrato, un'opinione non sgradita a qualificati ambienti romani, quando sosteneva che «...Nissuno si deve meravigliare che la più parte de gli huomini resti nelle tenebre dell'infedeltà sepolta, perché questa è cosa che sempre è stata...Nel che, cosa degna di gran consideratione mi pare che Dio onnipotente habbia fatto solo a' principi catolici gratia di tentare inaudite navigazioni, di scuoprire terre incognite all'antichità e un Mondo nuovo, e in quello, per mezzo della predicatione de' ministri catolici, preconizar l'Evangelio e piantar la fede e inalberar lo stendardo trionfale della Croce...E che sebene gli inventori dell'empietà hanno dalla diritta via molti milioni d'anime nell'Alemagna, Inghilterra, Scotia, Danimarca, Svezzia e in altre parti divertito, nondimeno Dio ha cotal danno, con lo scoprimto di un

---

<sup>91</sup> «...E perché l'ingegno humano dalla hipotesi passa facilmente alla thesi e dalla parte al tutto, alli di passati io mi risolsi di fare un discorso universale, nel quale il numero de' Cristiani e delle altre genti, sparse su la faccia della terra, così alla grossa dimostrassi. Impresa difficile e d'infinita consideratione, e più tosto temeraria che ardita...Hor qui io anderò discorrendo per l'Europa, per l'Asia, per l'Africa, per l'America. E doppo che si sarà visto di qual natione sia maggiore il numero in ciascuna delle sudette quattro parti, dimostrerò qual sia assolutamente maggiore e poi quale a quello più si appressi...». G. BOTERO, *Del numero de i Cristiani e delle altre nationi, quanto spetta alla religione, per l'Universo*, in GIODA, cit., 276.

Mondo nuovo e con la conversione d'infiniti Gentili nei continenti dell'India e nelle isole dell'Oceano orientale, rifatto. Sì che il Cristianesimo è hoggi più glorioso e l'autorità della Chiesa romana, fontana della dottrina catolica e maestra di buoni costumi, più rispettata e riverita che per il passato...»<sup>92</sup>.

Un universo, tuttavia, in cui il cattolicesimo romano non era più maggioranza<sup>93</sup> e con uno dei suoi pilastri, la monarchia iberica, in chiaro affanno. Botero, sebbene non fosse più legato alla Compagnia di Gesù da tempo, si trovava d'accordo in questo con le «spesse» opinioni del suo antico compagno del Collegio romano, Roberto Bellarmino. Ma, più di ogni altra cosa, egli ci appare come la conferma vivente di quanto una formazione intellettuale, una volta plasmata nelle istituzioni educative gesuite, fosse impossibile da dimenticare.

---

<sup>92</sup> Ibidem, 326-327.

<sup>93</sup> Alla fine dell'analisi del continente europeo Botero infatti scrive con tono lapidario:«... Hor sommando ogni cosa bisogna dire che gli heretici in Europa sono assai di più che i cattolici...». Ibidem, 285.

